



L'Africa nuova è un banco di scuola

di Renato Kizito Sesana

Ian ha poco più di diciassette anni, al primo contatto è timido, taciturno, riservato, al punto da poter apparire scontroso. Eppure quando è fra i suoi compagni a Kivuli emerge subito come un leader. Non si fa notare, non si mette in mostra, ma in un gruppo di coetanei Ian diventa presto un punto di riferimento. Da quando è arrivato a Kivuli ed ha ripreso la scuola, non solo ha bruciato le tappe recuperando quasi tutti gli anni perduti e riuscendo così a finire la classe ottava lo scorso novembre, ma nella scuola pubblica che ha frequentato è sempre stato capoclasse, e negli ultimi due anni rappresentante di istituto. Agli esami ha avuto risultati molto alti e ha ottenuto una borsa di studio stanziata da Equity Bank in una delle scuole pubbliche più esclusive del paese. Il primo giorno di scuola, a gennaio, è stato nominato capoclasse.

Catherine Odongo, ventuno anni, anche lei proveniente dalla strada, letteralmente da una vita randagia, in una miseria umiliante che ne avrebbe potuto fare un'eterna vittima, è invece una ragazza della Casa di Anita determinata a diventare sempre più indipendente. Sta già frequentando il primo anno di università, e basta parlare con lei pochi minuti per capire di essere alla presenza di una forza capace di superare ogni ostacolo.

Moses Chimwanga, ventitré anni, ha un carattere completamente diverso dagli altri due. È solare, è difficile sorprenderlo senza che sorrida. La sua storia è stata pubblicata lo scorso novembre sul quotidiano inglese The Guardian con il titolo *From street child to college boy* con una foto, ovviamente con un sorriso smagliante, nel cortile del Mthunzi Centre. Per il suo carattere vivace la sua carriera scolastica non è stata così lineare come quella di Catherine e di Ian, ma ce l'ha fatta. I tempi in cui viveva in strada facendo di tutto pur di riuscire a procurarsi un po' di alcol da bere o di *jenkem* (solvente per vernici) da sniffare sono un ricordo vivido ma superato.

Tre belle storie [che raccontiamo brevemente a pagg. 4 e 5, NdR], tre persone straordinarie che ci convincono che il sostegno che abbiamo dato loro e che continuiamo a offrire con passione e amore a tanti altri bambini di strada, a Nairobi come a Lusaka, è ampiamente ripagato.

Ma non possiamo evitare qualche riflessione. Innanzitutto misurare il successo di un'educazione alla vita, come quella che noi intendiamo offrire, col solo metro dei ri-

segue a pag 4



Disegno per Amani del premio Oscar Carlo Rambaldi, creatore di E.T.

Un bellissimo domani

Aiutare a crescere, dare possibilità è il senso del nostro impegno quotidiano

pagg 4-5

pag 2

Lo Spunto

Mandela non è (solo) sudafricano

di Pier Maria Mazzola

pag 3

News

Marco Biagi l'africano

di Pietro Veronese

pag 6

Dossier

Quanta voglia di studiare

di Raffaele Mastro

pag 7

Adozioni

Senza la macchina fotografica

di Valentina Taddei

Mandela non è (solo) sudafricano

di Pier Maria Mazzola*

«G

li africani sono già consapevoli della loro posizione anomala e desiderano un cambiamento. Un giorno più luminoso sta sorgendo sull'Africa. Già mi pare di vedere dissolversi le sue catene. La rigenerazione dell'Africa significa che una nuova, peculiare civiltà sta per arricchire il mondo». Parole di...? Pronunciate da Nkrumah, certo, al primo Congresso internazionale degli africanisti mai ospitato su suolo africano (1962), nel suo Ghana. Ma il leader panafricanista autore di *Africa must unite* (a proposito: è uscita solo da pochi mesi la prima versione italiana, per i tipi di Editori Riuniti) non faceva che citare il discorso di uno studente zulu nel ricevere un premio, 56 anni prima, conferitogli dalla Columbia University di New York. Il nome di quel giovane era Pixley ka Isaka Seme.

Di ritorno in Sudafrica, Pixley avrebbe riunito altri intellettuali neri come lui per lanciare, l'8 gennaio 1912 a Bloemfontein, il South African Native National Congress, il futuro African National Congress. Un secolo è passato e l'Anc è rimasto protagonista della vita politica del paese. Dapprima nella lotta all'apartheid e, negli ultimi vent'anni, nelle poltrone del potere.

Le celebrazioni del centenario – comprendenti un sacrificio agli antenati – non hanno potuto nascondere le contraddizioni interne all'Anc, scoppiate con il caso Julius Malema, il radicale leader dell'ala giovanile del partito, infine espulso a fine febbraio.

E poi... poi alle celebrazioni mancava Madiba [soprannome di Nelson Mandela, NdR].

L'età, 93 anni, e le condizioni di salute (confermate da un ricovero a febbraio) inducono però a non pensare a una sua assenza diplomatica.

Tra l'altro, nel suo insostituibile *Lungo cammino verso la libertà* (Feltrinelli, 1995), Mandela attesta a più riprese e con accenti caldi che cosa l'Anc rappresenti per lui a partire dall'incontro con Gaur Radebe, scrivano nello studio legale di Johannesburg in cui il giovane Nelson fu tirocinante: «Gaur mi insegnò che la laurea in se stessa non era garanzia di prestigio e che il banco di prova di un leader era soltanto la comunità» (Mandela rimarrà «sbalordito» dal successivo trasloco di Gaur dall'Anc al Pac, un movimento di liberazione problematico).

Nel 1985, Mandela replicherà con queste parole all'offerta di libertà condizionata venuta dal presidente



Rolihlahla Nelson Mandela, detto Madiba. Primo presidente del Sudafrica post apartheid. Nobel per la pace nel 1993.

Botha: «Sono un militante dell'African National Congress. Lo sono sempre stato e lo sarò sempre fino al giorno della mia morte. Oliver Tambo [presidente dell'Anc, NdR] è più che un fratello per me. (...) Botha deve riammettere nella legalità l'organizzazione del popolo, l'African National Congress. (...) Quale libertà mi viene offerta se l'organizzazione del popolo rimane fuori legge? (...) Soltanto gli uomini liberi possono negoziare, i detenuti non hanno alcun potere contrattuale».

E proprio nell'ultima pagina della sua autobiografia Nelson Mandela ritorna sul senso del suo passo, quando decise di affiliarsi all'Anc. «(...) Ma poi lentamente ho capito che non solo non ero libero, ma non lo erano nemmeno i miei fratelli e sorelle. (...) Non sono più virtuoso e altruista di molti, ma ho scoperto che non riuscivo a godere nemmeno delle piccole e limitate libertà che mi erano concesse sapendo che la mia gente non era libera. La libertà è una sola: le catene imposte a uno di noi pesano sulle spalle di tutti, e le catene del mio popolo erano anche le mie». Il Sudafrica dopo il quinquennio di presidenza di Mandela, con l'Anc radicatosi più che mai, ha realizzato solo in parte il suo sogno di «*Nazione arcobaleno*». Insuccessi di gestione, sperequazioni economiche, disoccupazione galoppante, persistenza della questione razziale nel paese non intaccano però la statura di un uomo (e, con lui, dell'Anc dei tempi d'oro, ricco di figure come Oliver Tambo, Walter Sisulu e tanti altri) ormai consegnato più all'umanità, forse, che al suo stesso paese.

C'è da aspettarsi che all'indomani della morte di Madiba spuntino in un batter d'occhio dei libri-cocodrillo. In italiano l'attuale bibliografia non è vastissima ma già più che sufficiente per «nutrirci» dello spirito di uno dei massimi eroi del Novecento. Alla citata autobiografia possiamo accostare un'altra raccolta di suoi scritti, *Io, Nelson Mandela. Conversazioni con me stesso* (Sperling & Kupfer, 2010), mentre due sono i libri cui si sono ispirati altrettanti film: *Il colore della libertà* di James Gregory (Sperling & Kupfer, 2007; omonimo film di Bille August) e *Ama il tuo nemico* di John Carlin (Sperling & Kupfer, 2009; il film è *Invictus* di Clint Eastwood). Contrasto Due nel 2006 ha edito un volume incentrato sulle fotografie ma anche ricco di interviste e documenti: *Mandela. Il ritratto di un uomo*. Pure il brillante ex ministro della cultura francese Jack Lang ha voluto scrivere un suo *Mandela* (Piemme, 2008), raccontato alla luce di personaggi mitologici o storici dell'antichità. Senza pretese di esautività, terminiamo segnalando un titolo anche per i ragazzini, fresco di stampa: *Mandela, l'Africano arcobaleno* (Emi), scritto da Alain Serres e illustrato dal grande Zaii.

*Pier Maria Mazzola, giornalista, è autore di *Giorni d'Africa. Personaggi, eventi, ricorrenze* (Emi, 2006).

In Breve

Sarà anche uno "007" ma sembra un "pirata"

Un avventuriero sfortunato, così lo definiscono, un po' ironicamente, i giornali. «È intelligente ma un po' chiacchierone» dicono gli amici, che aggiungono: «È mite, non sa nemmeno sparare». Lui, il francese Philippe Verdon, sta vivendo l'ultima disgraziata avventura in Africa: è stato sequestrato con un amico nel Mali. Verdon attira i guai come Mr. Bean o l'ispettore Clouseau della Pantiera rosa al cinema. Lui millanta amicizie col trucido mercenario Bob Denard e dicono faccia parte dei servizi segreti francesi. Forse è solo «sfigato». Nel 1991 dovette atterrare in sud Sudan e i soldati dell'SPLA lo sequestrarono per quattro mesi. Qualche anno dopo viene espulso dal Madagascar. Nel 2009 vi rientra ma viene poi incarcerato ed espulso. Il suo feeling con l'Africa non riesce a sbocciare.

Gli amatori folli del rinoceronte bianco

Un nuovo tipo di bracconiere si agita per l'Europa ma la preda è africana. Si tratta del rinoceronte bianco, soprattutto del suo corno che avrebbe proprietà afrodisiache. È una vecchia leggenda che tarda a morire visti i furti in vari musei, da Parigi a Vienna, a Lisbona, a Milano: oggetto trafugato il solito corno che, secondo la lunghezza, può valere da 20mila a 200mila euro. In Africa del Sud, dove il rinoceronte vive, le «vittime» sono state 405 contro le 333 del 2010 su una popolazione di circa 20mila rinoceronti. Un massacro inutile comunque, perché chi spera di avere una prestazione amorosa più gagliarda otterrebbe lo stesso effetto (cioè nulla) mangiandosi le unghie: le proteine di queste e quella del corno (la cheratina) sono infatti identiche.

I dottori africani invadono il mondo

La «fuga dei cervelli» all'estero è un problema che riguarda molti paesi. Un caso eclatante è offerto dai medici africani che emigrano in Europa, negli USA, in Australia, Nuova Zelanda e paesi arabi del Golfo. In Francia esercitano la professione più medici del Benin di quanti ce ne siano in patria. Negli USA sono attivi 20mila medici nigeriani mentre dall'Angola fugge verso il Portogallo il 95% dei laureati in medicina. Anche nel lontano passato accadeva: mille anni fa le mete agognate erano Cordoba, Montpellier e la nostra Padova. La situazione attuale diventa drammatica se si pensa che in Mozambico c'è un dottore ogni 38mila abitanti, uno ogni 17mila in Ghana e uno ogni 13.500 in Cameroun. In Europa la media è di 1 medico per 300 abitanti. Le cifre parlano da sole.



10 anni fa

News



di Pietro Veronese*

Marco Biagi l'africano

Ricordiamo lo studioso ucciso dalle Brigate Rosse attraverso il racconto della moglie Marina

Nel marzo scorso l'Italia ha commemorato il sacrificio di Marco Biagi, lo studioso di diritto del lavoro assassinato dalle cosiddette "nuove Brigate Rosse" a Bologna il 19 marzo del 2002. Esattamente dieci anni fa. Ma quella tragica fine non è l'unico anniversario dell'esistenza di Marco Biagi a cadere quest'anno. Ce n'è un secondo di cui sanno in pochi: i familiari, gli amici, gli intimi; più di ogni altro la moglie, Marina Orlandi. Un anniversario di vita, di amore e non di morte. Quarant'anni fa, nell'estate del 1972, Marco Biagi partì per l'Africa. "Uno di quei viaggi che ti cambiano la vita", ricorda oggi Marina Orlandi. In Africa, tra la Tanzania, il Kenya e l'Uganda, Marco e Marina si innamorarono e si misero insieme. Ne sarebbero venuti un matrimonio e due figli, Francesco e Lorenzo, una storia cui avrebbero messo fine trent'anni dopo soltanto gli spari dei brigatisti.

Abbiamo incontrato Marina Orlandi nella sede del Centro Studi Donati, un piano interrato nel centro storico di Bologna che al sabato sera si riempie di musica e di giovani. Quella mattina c'era solo un suonatore che si esercitava al pianoforte e poi si è allontanato. Il luogo dell'appuntamento non è stato per niente casuale. Dietro il Centro Donati, così come dietro l'incontro di Marco Biagi e Marina Orlandi con l'Africa, aleggia la stessa figura: il suo fondatore don Tullio Contiero, cappellano dell'università di Bologna. Un mitico prete, scomparso nel 2006, che generazioni di studenti cresciuti col suo insegnamento e poi dispersi ai quattro angoli d'Italia continuano a venerare nella memoria e nella pratica di vita.

Marco Biagi aveva avuto don Contiero come insegnante di religione al liceo Galvani. Seguendo lui era andato a Firenze all'indomani dell'alluvione del 1966, "angelo del fango" insieme ad altre decine di liceali bolognesi. Lo frequentava dunque già da tempo quando, universitario non ancora ventiduenne, si iscrisse al viaggio che ogni anno il prete organizzava – verrebbe da scrivere "bandiva" – per portare un gruppo di ragazzi in Africa. "Don Con-

tiero o lo amavi o lo odiavi", dice Marina Orlandi. "Era strano e scomodo, ti spiazzava completamente. Ti metteva sempre di fronte alla tua coscienza. Quanto ti confessava non ti chiedeva del sesso o altre cose che potevi aspettarti a quell'età. Ti diceva: 'Che cosa hai fatto oggi per gli altri?' Era chiaro che non potevi mai avere fatto abbastanza...".

Al viaggio si iscrisse anche Marina, all'epoca appena diciannovenne ("Non ero quasi ancora nata"). Don Contiero – questo è un particolare che ho saputo da altri, non da lei – chiese a Marco, più grande, di starle un po' dietro durante il viaggio, di tenerla un po' d'occhio nel gruppo. E lui lo fece.

"Marco era diverso dagli altri ragazzi", racconta Marina sorridendo. "Era già molto interessato alle scienze sociali. E alla ricerca di soluzioni pratiche ai problemi, che è la ragione per la quale, dopo aver vinto il concorso per la Scuola Normale di Pisa e avervi studiato solo qualche mese, se n'era andato. La vita di collegio fatta praticamente solo di studio gli andava troppo stretta. Negli ultimi giorni del viaggio, a Kampala, invece di venire in giro con noi si chiuse nello studio della direttrice del centro che ci ospitava a

scrivere tre lunghissimi articoli sull'esperienza di socialismo africano tentata da Nyerere in Tanzania, i villaggi comunitari detti *ujamaa*. L'*Avanti!* li pubblicò qualche mese dopo". L'Africa rimase sempre con loro. Nell'attenzione – che Biagi avrebbe poi profuso nel suo lavoro – per i poveri, i più sfavoriti, gli ultimi. E, sempre seguendo le intemerate di Tullio Contiero, per il "Terzo Mondo di Bologna", cioè i mendicanti, i venditori ambulanti, le persone sole, gli anziani della casa di riposo Giovanni XXIII; o i suoi quotidiani inviti alla preghiera "per tutte le mamme e i bambini che oggi sono morti di fame e di sete per colpa della nostra civiltà consumistica". E i missionari amici di Contiero, come padre Giovanni Giorda a Tosamaganga in Tanzania. E altri diventati amici della famiglia Biagi come suor Dorina Tadiello a Gulu, in Uganda; o suor Giovanna Calabria a Nzara, in Sud Sudan. Per non dimenticare Prisca Ojok, che fa la spola tra l'Italia e la sua terra, l'Uganda, per aiutare le donne di Kalongo e i loro bambini. "L'Africa", così riassume Marina, "ci ha sempre accompagnato".

*Pietro Veronese, giornalista, segue da trent'anni le vicende africane.



Marco e Marina a Tosamaganga (Tanzania) durante il viaggio in Africa con don Tullio Contiero nell'agosto 1972.

© Archivio Marina Orlandi

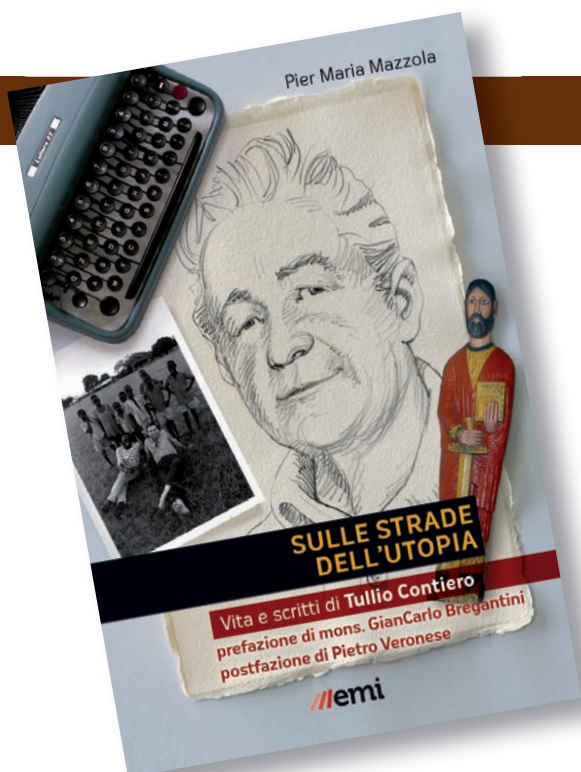
SULLE STRADE DELL'UTOPIA

Ci sono libri che si segnalano per il loro autore, altri per il loro contenuto. In questo caso consigliamo la lettura per entrambi i motivi. La bravura di Pier Maria Mazzola sta infatti, tra le altre cose, nell'aver lasciato ampio spazio alla voce del protagonista della sua ricerca, **don Tullio Contiero** (1929-2006), mitico cappellano dell'università di Bologna, figura amatissima da generazioni di studenti, grande "avvicinatore" della gioventù all'Africa, alle sue bellezze umane e ai suoi problemi, ricordato anche nell'articolo di questa pagina.

"Figura poco nota, ma coinvolgente", lo definisce monsignor Bregantini nella Prefazione; e infatti Contiero ebbe vita non facile nella Chiesa e ne fu tenuto piuttosto ai margini. Fu tuttavia proprio un "principe della Chiesa", il cardinale Giacomo Lercaro, vescovo di Bologna, a fargli la proposta decisiva per la sua vita: trasferirsi in quella città ed occuparsi degli studenti universitari. In quell'ambiente, il personalissimo stile di predicazione di don Tullio, le sue invettive antiborghesi, i suoi fulminanti precetti (il più celebre: "Maledetta la scienza che non si trasforma in amore!"), i suoi inviti imperiosi a mettersi al servizio del prossimo, trovarono il terreno più fertile. Ne venne un amore difficile e duraturo con generazioni di giovani che a partire dal 1968, ogni estate, egli inviterà a viaggiare con lui in Africa.

Il libro è diviso in due parti. La prima è il racconto della vita di don Contiero; la seconda, intitolata *In viva voce*, è un montaggio di suoi "lettere, articoli, omelie e discorsi" e delle testimonianze e ricordi di amici, discepoli, conoscenti. Il ritratto che così si compone è vivissimo e pieno dell'umanità luminosa che quell'uomo, come giura chiunque l'abbia incontrato, emanava con forza.

PIER MARIA MAZZOLA SULLE STRADE DELL'UTOPIA. Vita e scritti di Tullio Contiero
Prefazione di mons. GianCarlo Bregantini, postfazione di Pietro Veronese, EMI, 160 pagine, 12 euro





sultati scolastici sarebbe sbagliato. Ci sono tanti ragazzi che sono passati dalle nostre case e che non hanno avuto grandi successi accademici o che, a causa della loro storia e dei loro limiti personali, hanno smesso di studiare alla fine della scuola dell'obbligo. Ora sono meccanici, sarte, segretarie, falegnami, camerieri e cuochi che si guadagnano la vita onestamente e dignitosamente.

Non ci piace la mentalità prevalente in Kenya, dove i giornali pubblicano con grande risalto i risultati scolastici della classe ottava e della dodicesima [rispettivamente ultima classe della scuola primaria e ultima classe della secondaria, NdR]. Per diversi giorni in prima pagina ci sono le foto dei ragazzi più bravi e la classifica delle scuole che hanno avuto gli studenti migliori. Per le scuole è motivo di vanto – e soprattutto di guadagno, visto che quasi sempre si tratta di istituti privati – essere nei primi posti in questa classifica. Nei giorni successivi non mancano mai, sempre riportati con evidenza, i casi di studenti che si suicidano perché non sono passati o non hanno avuto i risultati che si aspettavano. È un'educazione pensata e vissuta come strettamente funzionale a un tipo di società che esalta la competizione e il successo. Gli esami sono test scritti, uguali per tutti a livello nazionale, col risultato di confondere spesso educazione con memorizzazione. Se agli insegnanti, alle scuole e ai genitori interessa solo che gli studenti passino gli esami con voti alti, non c'è una vera educazione alla vita, destinata all'intera persona umana.

La *Carta Africana sui Diritti e il Benessere dei Bambini* (1999) è una lunga lista di speranze disattese. Ma è un buon punto di partenza per vedere quali dovrebbero essere gli obiettivi di un sistema educativo statale. Le prime righe dell'articolo 11 affermano che «ogni bambino ha diritto all'istruzione. L'educazione del fanciullo deve avere come finalità: la promozione e lo sviluppo della personalità del minore, dei suoi talenti e capacità fisiche e mentali, in tutto il loro potenziale; promuovere il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali».

Troppo facile constatare che invece in Kenya, in Zambia, in Sudan, là dove siamo presenti, il sistema educativo è ben lontano dal raggiungere tutti i bambini, e che quando li raggiunge non li educa, non li abitua a ragionare con la propria testa e a sviluppare uno spirito critico, a scegliere i valori che daranno forma alla loro vita: semplicemente li indottrina, o li ammaestra.

Gli esclusi, i marginalizzati, non hanno bisogno di un sistema educativo che li confermi nella certezza del loro senso di inferiorità e li convinca delle loro inadeguatezze. Hanno bisogno di una mano amica che offra loro la possibilità di educarsi, di *e-ducere* da se stessi le potenzialità della loro persona. Non scopriremo mai abbastanza quanto bene possa fare e quanto Vangelo possa annunciare una mano tesa a un bambino in difficoltà.

*Renato Kizito Sesana, giornalista e missionario comboniano, è socio fondatore di Amani.

CON IL VOSTRO
5X MILLE
FAREMO IL
1000X MILLE
C.I. 97179120155

Ian, Moses e Catherine BREVI STORIE

IAN STANLEY MALONGO



Sono nato a Kawangware il 13 ottobre 1994, e vivo a Kivuli dal 2006. Mio papà è un insegnante, ma mia mamma è morta e lui si è risposato. Non mi va di parlare di come sono finito in strada, è una cosa troppo triste, ma agli inizi del 2005, a soli dieci anni, vivevo da solo raccogliendo carta e rottami metallici per rivenderli. La vita era dura. Poi Benson, un educatore di strada, mi invitò ad andare a trovarlo. Ero esitante, ma lui mi capiva e mi incoraggiò. Dopo quasi un anno iniziai a vivere stabilmente al Kivuli Centre. Tutto mi faceva paura. Perfino il fatto che l'ambiente fosse quieto, senza violenza, pulito, con belle case, mi sembrava strano e mi spaventava. Ma pian piano mi convinsi che era proprio un bel posto e decisi che avrei seguito l'esempio dei ragazzi come Boniface e Jack, che ci avevano preceduto e che erano diventati responsabili delle attività in strada. Il giorno più bello della mia vita è stato nel 2008, a fine novembre. Da piccolo facevo aeroplani di carta e avevo sempre sognato di poter viaggiare su un aeroplano vero. Nel settembre di quel-

l'anno fui scelto per far parte di un gruppo di acrobati e musicisti di Kivuli, il Koinonia Children Team, che si sarebbe esibito in Italia.

Partimmo un mattino alle tre dall'aeroporto di Nairobi. Ero con i miei amici più cari e l'emozione fu grande. Quando l'aeroplano si staccò da terra sentivo gioia e paura insieme. Tutto era nuovo, mi sembrava di vivere in un altro mondo. Dopo una sosta al Cairo arrivammo a Roma poco dopo il pranzo. Trovammo degli amici che non avevo mai incontrato prima che ci ricevettero con grande affetto e ci portarono subito a prendere un treno. Era un'altra cosa nuova per me, perché prima di allora avevo visto solo i treni merci passare attraverso Dagoiretti! Alle sei del pomeriggio siamo arrivati a Caserta, ma la giornata non era ancora finita! A Caserta c'era già padre Kizito che ci aspettava e con gli altri ci portò a mangiare una pizza – che buona! Infine ci preparammo per lo spettacolo. Eravamo stanchissimi, ma abbiamo fatto del nostro meglio per ricambiare chi ci aveva accolto con tanta attenzione e ci aveva circondato di premure. Ma la cosa più bella della giornata doveva ancora arrivare. Alla fine dello spettacolo padre Kizito ci presentò uno a uno. Quando ad un suo cenno feci un passo avanti tremavo per l'emozione, con tutta quella gente che mi guardava. Poi padre Kizito disse alcune cose. Non capivo una parola di italiano, ma sentii che disse il mio nome due o tre volte, e mentre parlava la gente mi guardava con grandi sorrisi. Io fino a due anni prima ero un bambino di strada sempre respinto in malo modo dalla gente, e adesso ero al centro dell'attenzione. Capii che padre Kizito parlava molto bene di me, e fui felice di essere lì con lui e con tutta quella gente che mi voleva bene.

Fui orgoglioso di essere di Kivuli e parte di quel gruppo.

Fu davvero una lunga giornata, la più ricca di emozioni della mia vita. Mi convinsi che anch'io avrei potuto fare qualcosa di bello in futuro.

Fu davvero una lunga giornata, la più ricca di emozioni della mia vita. Mi convinsi che anch'io avrei potuto fare qualcosa di bello in futuro.

Ma anche a Kivuli ci sono stati dei giorni in cui ho sofferto molto, ed è difficile dire quale sia stato il peggiore. Quando cominciarono a fare accuse terribili a padre Kizito mi sembrava di essere malato, le gambe mi tremavano sempre e per qualche notte non riuscii a dormire. Poi c'è stato quel giorno lo scorso anno a Ravenna. Eravamo andati in spiaggia a giocare ed invece abbiamo perso due amici, George e Marco. Con George ero molto affiatato perché con lui facevo acrobazie ed era bravissimo. Gli piaceva farmi degli scherzi, ma finivamo sempre per ridere e abbracciarci. Ad entrambi piaceva giocare al pallone e quando eravamo avversari erano partite memorabili. Mi dribblava, poi si fermava e si metteva a ridere. Eravamo come fratelli, come potevo arrabbiarmi con lui? Ridevamo insieme. Il dolore di perderlo è stato grande.

Adesso guardo avanti e sono contento quando sto con i ragazzi più piccoli: mi sento responsabile per loro e vorrei che tutti crescessero bene. In futuro vorrei fare qualcosa per aiutare tanti bambini innocenti condannati ad una vita infelice.

Non so ancora bene cosa vorrei fare di preciso, forse il medico chirurgo, forse il professore universitario. Ogni tanto sogno di inventare qualcosa di nuovo, come Steve Jobs, e così potrò avere fondi per aprire un'università per ex bambini di strada. Mi piacerebbe anche trovare il

tempo di scrivere dei libri, raccontando la storia di padre Kizito e di tanti bambini come il mio amico George. Vorrei sposarmi, avere tre figli, e mi impegnerei perché possano essere dei bambini felici e non soffrire quello che ho sofferto io durante la mia infanzia.

MOSES CHIMWANGA



Sono nato il 5 maggio 1988, a Ndola, città del nord dello Zambia famosa per le miniere di rame. Conosco solo la famiglia di mia mamma, che è di etnia Lala, quindi io sono un Lala. Mia mamma vendeva frutta e verdura per la strada mentre mio papà faceva il falegname. Siccome il papà aveva tanti clienti in Zaire (a quei tempi si chiamava così) nel 1992 ci trasferimmo tutti laggiù. Ma dopo un anno, per ragioni che non conosco bene, i miei genitori hanno divorziato e mia mamma tornò in Zambia con me e i miei fratelli. Andammo a stare dai nonni e non vidi mai più mio papà.

Anche mio nonno era falegname e mi voleva molto bene. Mio fratello maggiore aveva già quattordici anni ed aiutava il nonno in bottega, e c'erano abbastanza soldi per comperare da mangiare per tutti. Poi sfortunatamente nel '97 mio nonno si ammalò e dopo oltre sei mesi in ospedale morì. Tutto diventò molto molto più difficile. I guadagni della piccola attività di mia mamma non bastavano neanche per sfa-



Padre Kizito e Ian durante una tappa del Koinonia Children Team Tour 2010.

DI TRE PERSONE STRAORDINARIE

marci tutti. Così in una riunione di famiglia si decise che io e il fratello nato dopo di me saremmo andati a stare con uno zio, mentre mia mamma sarebbe rimasta col maggiore e l'ultimo nato.

Le cose con mio zio non andarono bene. In Zambia c'era una grande crisi, specialmente nelle miniere, e lui che faceva il minatore perse il lavoro. In casa non c'era più da mangiare. Io riuscii a frequentare solo un anno di scuola, e poi mi convinsi che sarebbe stato meglio cercare fortuna da solo. Per far perdere le mie tracce andai nella capitale, a Lusaka. Avevo solo undici anni...

La vita in strada era difficile, ma mi faceva coraggio perché sentivo dire che in giro c'erano buoni samaritani che aiutavano i bambini come me. Eppure la mia esperienza in due istituzioni per bambini di strada non fu positiva: ci impartivano ordini, non ci ascoltavano, ci facevano lezione dentro il centro, ma con orari irregolari e maestri sempre diversi; quando arrivavano dei visitatori o donatori ci istruivano su quanto dovevamo dire e se non recitavamo come ci avevano comandato ci davano botte e punizioni. Allora finivo sempre per tornare in strada, dove almeno ero libero.

Un giorno, mentre mendicavo, fuori da un centro commerciale fui avvicinato da due uomini, Patrick e Joseph. Parlarono con me, mi chiesero dov'era la mia famiglia e dissero che volevano aiutarmi. Non credevo ad una parola, ma ero tanto affamato e disperato. Pensai che non avrei avuto niente da perdere a seguirli, sarei poi scappato come avevo già fatto altre due volte. C'erano con me anche altri tre amici di strada, il che ci fece coraggio reciproco e decidemmo di seguire insieme quei due uomini che ci fecero salire su un'auto. All'inizio non ci importava niente, ma mentre ci allontanavamo verso la periferia e poi

verso la campagna, iniziammo ad avere paura: dove ci portavano quegli sconosciuti? Forse in un posto dove ci avrebbero costretti a lavorare? O forse volevano ucciderci per vendere i nostri organi?

Era il 15 luglio del 2001. Lo so perché ho controllato la mia scheda nell'ufficio dell'assistente sociale del Mthunzi.

Durante il viaggio Joseph cercava di tranquillizzarci dicendo «non preoccupatevi, troverete molti amici che hanno già cominciato ad andare a scuola e saranno contenti di vedervi, sarà per voi una nuova casa», ma io non gli credevo e cercavo un'occasione per scappare appena l'auto avesse rallentato. Ma le porte della macchina erano bloccate dall'interno, cosa che mi preoccupò ancora di più. Il viaggio fu breve. Quando arrivammo vedemmo davvero altri ragazzi, e alcuni di loro li avevo già conosciuti in strada. Mi tranquillizzarono e in pochi giorni mi ambientai. Mthunzi diventò la mia casa.

Qui a Mthunzi ho vissuto ormai per oltre dieci anni, è la mia famiglia. Ho terminato i sette anni di scuola elementare qui vicino, a Tubalange, e poi ho frequentato da convittore la scuola superiore a Senanga, ma torno sempre qui durante le vacanze. Adesso frequento un corso di diploma in Management, e condivido con altri otto fratelli una casa di cui sono stato nominato amministratore.

Ho imparato ad usare il computer, a ballare danze tradizionali, a recitare. Ho viaggiato in Scozia, ho conosciuto tanti amici dal Kenya, dall'Italia e dalla Francia.

Adesso so che il mio futuro dipende dal mio impegno, dalla mia capacità di fare sacrifici e sopportare anche situazioni difficili. A scuola talvolta venivamo disprezzati in quanto ex-bambini di strada e ne soffrivo. Poi ho ca-

pito che era inutile reagire con rabbia, era meglio dimostrare che riuscivo a fare di più e meglio degli altri, e da allora tutti iniziarono a rispettarmi.

Ho imparato a essere buono e tollerante con gli altri perché ho bisogno che gli altri lo siano con me. Questo senso di appartenenza e responsabilità mi fa sentire un uomo e mi fa guardare avanti con fiducia. Ho ormai ventitré anni!

Spero di diventare in futuro un leader positivo, essere capace di incoraggiare gli altri a migliorarsi e migliorare il mondo intorno a noi. Sarei felice se potessi lavorare a Mthunzi e aiutare tanti altri bambini. Vorrei riuscire a riunire i miei familiari, che sono lontani fisicamente e divisi nel cuore. Vorrei avere una vita semplice, una buona famiglia, una casa mia dove i miei figli siano contenti di stare con me.

CATHERINE ODONGO



Sono nata nel 1990 a Kisumu, città sul lago Vittoria, a circa 500 km da Nairobi. Avevo solo tre anni quando mio papà morì improvvisamente, e il mio primo ricordo è mia mamma che piangeva disperata. Era rimasta da sola con quattro figlie ed io ero la più piccola; non sapeva cose fare per procurare da mangiare per tutte noi. Prima, mi spiegò poi mia madre, stavamo bene e aiutavamo anche qualche parente che aveva problemi. Ma quando lei si trovò da sola non c'era nessuno che poteva aiutarci.

Mia mamma cominciò a fare lavori saltuari, spostandosi di città in città, così non riuscivamo neanche ad andare a scuola. Faceva la donna di servizio in casa di famiglie ricche, vendeva pannocchie abbrustolite ai margini dalla strada, lavava i vestiti dei vicini di casa che stavano meno peggio di noi in cambio di qualcosa da mangiare. La fame era un costante incubo in quegli anni.

Nel 2001 arrivammo a Kibera. Anche lì vivevamo in miseria, ma mia madre

decise di fermarsi. Andavamo sempre in chiesa, mia mamma era molto religiosa e ci insegnò a memoria le preghiere.

E una domenica, in parrocchia, incontrò suor Rose Cheza, una francescana che la ascoltò con attenzione e ci diede aiuto: trovò per me una casa di riabilitazione per bambine di strada e continuò ad aiutare mia madre a trovare lavori sempre saltuari, ma almeno pagati un po' meglio di prima. Poi riuscì a fare accogliere me e le mie sorelle a Rescue Dada, un'organizzazione della diocesi di Nairobi che si occupa delle bambine di strada. Io avevo ormai dodici anni, e quella casa per noi fu la salvezza, perché poco dopo mia mamma morì. Era sfiancata dalla fatica e dai patimenti. Penso che restò in vita con la forza di volontà, perché voleva proteggerci, e quando vide che finalmente eravamo in un posto sicuro si lasciò andare.

Volevo dimostrarle, e ancora lo voglio fare, che i sacrifici fatti per me non sono stati inutili. Così misi tutte le mie energie nello studio e bruciai le tappe: nel novembre del 2005 feci gli esami della classe ottava e li passai con voti altissimi, tanto che mi venne offerta una borsa di studio in una scuola prestigiosa, la Moi Girls School di Eldoret, una città a metà strada fra Kisumu e Nairobi.

Là, in quella bella casa nel verde della collina di Ngong mi sono subito trovata bene, e con l'appoggio del personale ho continuato a frequentare la scuola ad Eldoret, tornando ad Anita per le vacanze.

A novembre 2009 ho fatto l'esame finale di scuola superiore. Avevo sperato in un risultato più alto, ma comunque ottenni una valutazione complessiva di B+, un risultato sufficiente per essere ammessa all'università. Mi sarebbe piaciuto avere un risultato ancora più alto perché così avrei potuto accedere all'università con una borsa di studio statale, mentre adesso ho ancora bisogno degli amici della Casa di Anita.

Nel 2010 e fino a giugno 2011 ho fatto dei corsi di computer e volontariato presso diversi uffici di Koinonia Community a Nairobi, poi finalmente il 29 agosto 2011 ho cominciato il primo anno di università alla Moi University School of Business and Economics, corso di laurea in Travel & Tours Operations Management.

Sono immensamente grata a chi mi ha dato questa opportunità. Anche se i miei genitori fossero rimasti in vita non avrei potuto raggiungere questo livello accademico. La mia scelta di studiare con passione per ringraziare

Volevo dimostrare a mia mamma, e ancora lo voglio fare, che i sacrifici fatti per me non sono stati inutili. Così misi tutte le mie energie nello studio e bruciai le tappe... Mi venne offerta una borsa di studio in una scuola prestigiosa, la Moi Girls School di Eldoret.

Ma c'era un problema: a Rescue Dada non è previsto che le ragazze risiedano permanentemente. Le suore ci avevano aiutate conoscendo la situazione, ma ormai eravamo troppo grandi per restare lì, dove c'era costantemente necessità di dare spazio a bambine più piccole e più bisognose. E così da Rescue Dada hanno chiesto alla Casa di Anita di accogliere me e una mia sorella. Ho poi saputo che Rescue Dada e la Casa di Anita collaborano da sempre.

mia mamma per ciò che ha fatto per me, e poi chi mi ha voluto bene a Rescue Dada e continua a volermi bene alla Casa di Anita, si è andata rafforzando dal primo giorno che ho messo piede alla scuola superiore.

Mi piace l'avventura, viaggiare, incontrare persone nuove, parlare per cercare di capire cosa succede nel mondo. Penso alle tante ragazze che soffrono nella povertà e per le mille discriminazioni contro le donne. Nella mia vita vorrei fare qualcosa anche per loro.

Poi ho capito che era inutile reagire con rabbia, era meglio dimostrare che riuscivo a fare di più e meglio degli altri, e da allora tutti iniziarono a rispettarmi. ...Questo senso di appartenenza e responsabilità mi fa sentire un uomo e mi fa guardare avanti con fiducia.



Quanta voglia di studiare

di Raffaele Masto*

Qualche anno fa, nel Sud del Sudan, in uno sperduto villaggio del Southern Blue Nile trovai un gruppo di adolescenti sotto un albero con un apparecchio radio a onde corte sintonizzato sulla BBC e quaderni e libri consunti, probabilmente usati da generazioni, religiosamente appoggiati in ordine su una pietra. Stavano studiando e si erano presi una pausa per seguire il notiziario.

Quella scena mi è restata impressa nella mente perché era la dimostrazione di quanto, per gli africani, la conoscenza, l'informazione, l'istruzione siano un bene prezioso e spesso inaccessibile, riconosciuto tale proprio perché in Africa, ma non solo, è un bene scarso.

Non è così in molte altre parti del mondo, dove i livelli di benessere sono sensibilmente più alti di quelli del Sud Sudan e, di conseguenza, anche l'istruzione è un bene più accessibile ma, di questi tempi, sempre più sotto attacco.

Eppure non è necessario essere degli economisti o degli esperti di dinamiche sociali e politiche, a livello locale o/e internazionale, per capire che l'istruzione, a qualunque latitudine, è un formidabile fattore di crescita e uguaglianza.

L'istruzione generalizzata, resa accessibile dalle vecchie politiche dello stato sociale, ha contribuito in modo determinante, nel dopoguerra, allo sviluppo europeo, dunque alla crescita. Allo stesso tempo ha permesso, attraverso un meccanismo di giustizia, di offrire una chance a ogni bambino, a ogni giovane, a ogni studioso consentendo in questo modo al sistema di essere egualitario e al tempo stesso di non perdere risorse, cioè lo ha reso maggiormente efficace ed efficiente.

Gli africani, o meglio la società civile di questo continente, dimostrano in ogni occasione di avere introiettato questa storia e di interpretare questa legge economica (più istruzione = più sviluppo) come uno dei mezzi grazie al quale ci si può affrancare dalla miseria e si può elevare il livello di benessere della popolazione.

Sono innumerevoli le storie o le constatazioni che dimostrano quanto in Africa i giovani vogliano studiare. Le scuole in molti villaggi sono commoventi: le classi raggiungono numeri di sessanta-settanta allievi e i bambini, spesso, condividono in tre lo stesso banco, senza litigare. E molti di loro si sono portati lo sgabello da casa per sedersi. Le lezioni si svolgono in un religioso silenzio. Non ci sono libri e i quaderni sono preziosi. Se li si guarda bene si può vedere che i ragazzi cominciano a scrivere nell'angolo in alto a sinistra, senza lasciare margini né in alto né di lato e inoltre scrivono più piccolo che possono. La si potrebbe scambiare per una mancanza estetica e invece è un modo per far durare più a lungo il quaderno e risparmiare la preziosa carta.

Peccato che, a fronte di questa radicata consapevolezza degli africani sul valore dell'istruzione, il mondo sembri andare nella direzione opposta. Non solo in Africa, dove le élite politiche sono attratte dal mito occidentale della crescita fine a se stessa e le società sono oppresse da un livello di corruzione spesso impressionante che blocca la distribuzione della ricchezza.



© Maurizio Casadei

Scuola primaria nella baraccopoli di Kibera, Nairobi

Nei paesi cosiddetti sviluppati, del resto, non va meglio. Il pensiero unico nell'economia produce politiche improntate a un monetarismo integralista con l'obiettivo principale di ottenere una crescita anche attraverso tagli drastici della spesa pubblica e dunque perfino all'istruzione.

Il risultato più evidente è che la crisi economica e il modo di affrontarla stanno neutralizzando gli effetti positivi che un maggiore accesso all'istruzione potrebbe produrre sia nei paesi ricchi che in quelli poveri.

I tagli all'istruzione o i mancati investimenti in questo strategico settore sono il frutto delle decisioni di politici incapaci di avere una visione lungimirante. Sia nei paesi sviluppati dell'Europa e del Nord America che in quelli di Africa, Asia e America Latina i politici che attaccano la scuola hanno come unico scopo quello di rimanere in carica per il prossimo mandato. Insomma antepongono un

meschino interesse personale a un obiettivo strategico futuro che è proprio – quest'ultimo – degli statisti e non dei politicanti.

Anche sul piano internazionale non sembra esserci nessun investimento a favore di un'istruzione generalizzata come strumento strategico per perseguire lo sviluppo. Anzi le agenzie delle Nazioni Unite preposte a questo compito, comprese quelle economiche che elargiscono aiuti e finanziamenti ai paesi poveri, si muovono in modo contraddittorio. Spesso progetti di assistenza allo sviluppo che prevedono lo stanziamento di ingenti somme economiche vengono condizionati al multipartitismo, all'espletamento di elezioni, in una parola alla democrazia. Ma anche questo rischia di essere un comportamento contraddittorio: la democrazia non si realizza e non si consolida se il popolo non è educato al dibattito, se non ha dei fondamenti di educazione civica e di storia. Insomma, non ci può essere democrazia se non ci sono scuole e se la cultura non diventa una priorità della politica.

Questo comportamento contraddittorio verso i paesi poveri da parte dei paesi a democrazia consolidata e sviluppo avanzato è probabilmente il frutto di una degenerazione avvenuta all'interno di questi ultimi soprattutto nell'ultimo decennio.

L'economia in questi paesi è divenuta una sorta di scienza feticcio alla quale tutto viene subordinato. Determinante è lo spread, ma non il divario culturale che oggi ci separa, per esempio, dai livelli raggiunti qualche decennio fa quando la scuola era diffusa, era "più gratuita" di oggi ed era preponderante quella pubblica, più egualitaria e democratica.

Un divario culturale, quello che oggi impera in molti paesi europei, che rischia di essere un vero e proprio baratro nei confronti di società civili di alcuni paesi africani. E che fa pensare che in paesi come l'Italia sarebbe oggi indispensabile un personaggio come fu, negli anni sessanta, Don Milani, che seppe comprendere fino in fondo e diffondere la forza rivoluzionaria di una scuola accessibile a tutti come motore di sviluppo, di democrazia e di egualitarismo.

*Raffaele Masto, giornalista, lavora nella redazione esteri di Radio Popolare e collabora con diverse testate italiane e straniere.

Progetti

KENYA



Kivuli Centre: progetto educativo che accoglie in forma residenziale 60 ex bambini di strada, copre le spese scolastiche di altri 70 bambini ed è aperto a tutti, proponendo diverse attività. Kivuli è diventato un punto di riferimento per i giovani del quartiere circostante, con laboratori artigianali di avviamento professionale, una biblioteca, un dispensario medico, un progetto sportivo, un laboratorio teatrale, una sartoria, un pozzo che vende acqua a prezzi calmierati, una scuola di lingue, una scuola di computer e uno spazio sede di varie associazioni, per momenti di dibattito e confronto.



Casa di Anita: casa di accoglienza a Ngong (20 km da Nairobi) curata da due famiglie keniane. La Casa di Anita accoglie 33 ex bambine e ragazze di strada vittime di violenze di ogni genere, inserendole in una struttura familiare e protetta, permettendo una crescita affettivamente tranquilla e sicura, e continua a seguire le ragazze più grandi che sono rientrate in famiglia.



Ndugu Mdogo (Piccolo Fratello): progetto socio-educativo, è un punto di riferimento per i 200 ragazzi che, con le loro famiglie, sono stati accolti nel programma di assistenza e riabilitazione dal 2006 ad oggi.



Kivuli Ndogo e Ndugu Mdogo Rescue Centers: sono centri di prima accoglienza e soccorso per i bambini e i ragazzi che negli immensi quartieri di Kibera e Kawangware sono ancora costretti a sopravvivere per strada senza la cura e l'affetto di un adulto. Questi centri sono il primo passo di un percorso di recupero che potrà portarli poi a Kivuli, Ndugu Mdogo o alla Casa di Anita.



Borse di Studio don Giorgio Basadonna: permettono a studenti meritevoli privi di possibilità economiche di proseguire nel percorso di studi superiore e acquisire una preparazione qualificata per il loro futuro: un modo concreto per ricordare l'impegno di tutta una vita spesa da don Giorgio per la crescita dei giovani.



Riruta Health Project: programma di prevenzione e cura dell'Aids, nato in collaborazione con Caritas Italiana, offre assistenza a domicilio a malati terminali e a pazienti sieropositivi nelle periferie di Nairobi.



Families to Families: programma di sviluppo comunitario nato da un gruppo di famiglie italiane per sostenere gli ex ospiti dei centri nel percorso di reinserimento familiare e nella comunità locale.



Geremia School: una scuola di informatica che fornisce una formazione professionale di alta qualità, per contribuire a colmare il digital divide Nord-Sud.



Diakonia Institute: offre corsi universitari in Scienze Sociali e Sviluppo Comunitario (microcredito, impresa sociale) per formare a livello accademico figure in grado di lavorare nelle baraccopoli con professionalità.

ZAMBIA



Mthunzi Centre: progetto educativo realizzato dalle famiglie della comunità di Koinonia di Lusaka. Oltre ad accogliere in forma residenziale 60 ex bambini di strada curandone la crescita e l'educazione, è un punto di riferimento per gli altri abitanti dei centri rurali circostanti, con il suo dispensario medico e con i suoi laboratori di falegnameria e di sartoria per l'avviamento professionale.

SUDAN



Centro Educativo Koinonia: due scuole sui monti Nuba che garantiscono l'educazione primaria a circa 1200 ragazzi ed una scuola magistrale per selezionare e formare giovani insegnanti nuba per riattivare la rete scolastica gestita dalle popolazioni della zona.

Kibera

Io la macchina fotografica non l'ho portata...

di **Valentina Taddei***

17 febbraio 2012. Arrivata dall'Italia da poche ore, i miei occhi guardano fuori dal finestrino del pullmino che tra una buca e l'altra cerca di raggiungere Kibera.

Dicono che Kibera sia lo slum più grande di Nairobi, che lo sguardo si perda senza vedere la fine delle baracche e delle montagne di immondizia, dicono che ci faremo un giro all'interno accompagnati dai bambini, dicono che sarà un'esperienza fortissima.

Sono emozionata: destinazione il centro di prima accoglienza di Kibera dove il "famoso Jack", che io non conosco, e i suoi bambini, che ora non sono più in strada, ci aspettano.

Per me giovane italiana il concetto di strada è tanto distante da poter essere compreso solo alla fine di questo viaggio.

Il pullmino costeggia per un po' i confini dello slum ed io penso «Eccola qua Kibera!» e poco dopo si svolta a destra in una strada chiusa. Ci troviamo di fronte ad un muro rosso con disegnato sopra un bus carico di bimbi e sotto la scritta *Ndugu Mdogo Drop In*. Siamo arrivati.

Francesco mi chiede «Pronta?» ed io non lo so.

Più volte Francesco ci aveva raccontato dell'impatto con i bambini, del loro contatto fisico, delle loro mani, del loro modo di «sceglierti», di prenderti e di non lasciarti più, di quell'affettività a noi occidentali tanto sconosciuta. Non so se ero pronta, ma ero lì e soprattutto avevo tanto desiderato essere lì e non sapere se essere pronta.

È bastato fare un passo fuori dal pullmino per essere catapultata tra sorrisi, mani, occhi, braccia di bambini che urlano e salutano felici di vedere noi, un gruppo di italiani che lavorano da anni nel sociale, desiderosi di incontrarli.

In quel tumulto di *hello, nice to meet you, how are you*, ecco una manina che stringe la mia, poi un'altra: sono stata scelta. Ora sì che sono pronta a farmi trasportare in questa avventura, protetta da due bimbi, uno dagli occhi più dolci che davvero io abbia mai visto.

Non faccio in tempo a guardarmi intorno che vengo spinta nel piccolo giardino fino a ritrovarmi seduta in cerchio con i "miei" bambini che, premurosi, hanno preso il posto per me e per loro.

Cominciano le presentazioni: tutti, grandi e piccoli, si presentano alzandosi in piedi e dicono il proprio nome e cosa gli piace fare. Arriva anche il mio turno, io che preferisco sempre ascoltare piuttosto che mostrarmi, invece qua trovo tutto naturale.

Poi ci si alza e via, tutti insieme, verso i vicoli di Kibera. Con me non ho nient'altro che le mani di quei due bambini, miei piccoli angeli custodi nelle vie della miseria, di un futuro incerto, di un riscatto che sembra impossibile, di vite che cercano di sopravvivere tra lamiere maleodoranti, di bambini che stringendo una bottiglietta di colla tra le dita guardano le nostre pelli bianche con al collo macchine fotografiche.

Io la macchina fotografica non l'ho portata, ho scelto di cogliere ogni dettaglio senza alcun filtro: avrei voluto essere trasparente, avrei voluto che gli sguardi dello slum non mi vedessero.

Montagne di immondizia, fogne a cielo aperto con piedini di bimbi che sguazzano dentro, mosche che affollano il cibo; volti di uomini, donne e bambini che non desiderano più, vittime di un sistema che li considera immondizia ai margini delle strade.

Ma in mezzo a tutto questo intorno a me vedo bambini salvati che hanno trovato la possibilità di riscatto e che stringendomi mi guidano e mi mostrano Kibera. C'è la ferrovia che dall'alto domina la collina di lamiere e sui tetti di alcune baracche sono disegnati grandi occhi che guardano il cielo, quel cielo africano così affascinante, dall'azzurro terso e le dense nuvole, cielo testimone silenzioso di storie di miseria, malattia e violenza.

I bambini mi fanno notare quanto lo slum sia grande con i suoi vicoli in salita e discesa, quanta puzza ci sia, quanta polvere rossa sia mista a rifiuti e rigoli di acqua putrida.

Ed eccoci di ritorno al Rescue Centre.

Si gioca a calcio, si balla, si scherza, c'è chi fa numeri di magia. Poi il pranzo: i bimbi hanno cucinato, servito, sparecchiato, lavato e mangiato con gusto in quel giardino sotto il porticato e tra gli alberi.

Sorrisi, canti, balli si sono rincorsi tutto il giorno. Poi una domanda: «Cosa direste ai nostri bambini italiani?» ed ecco che alcuni bimbi si alzano e cominciano uno per volta a mandare dei video messaggi.

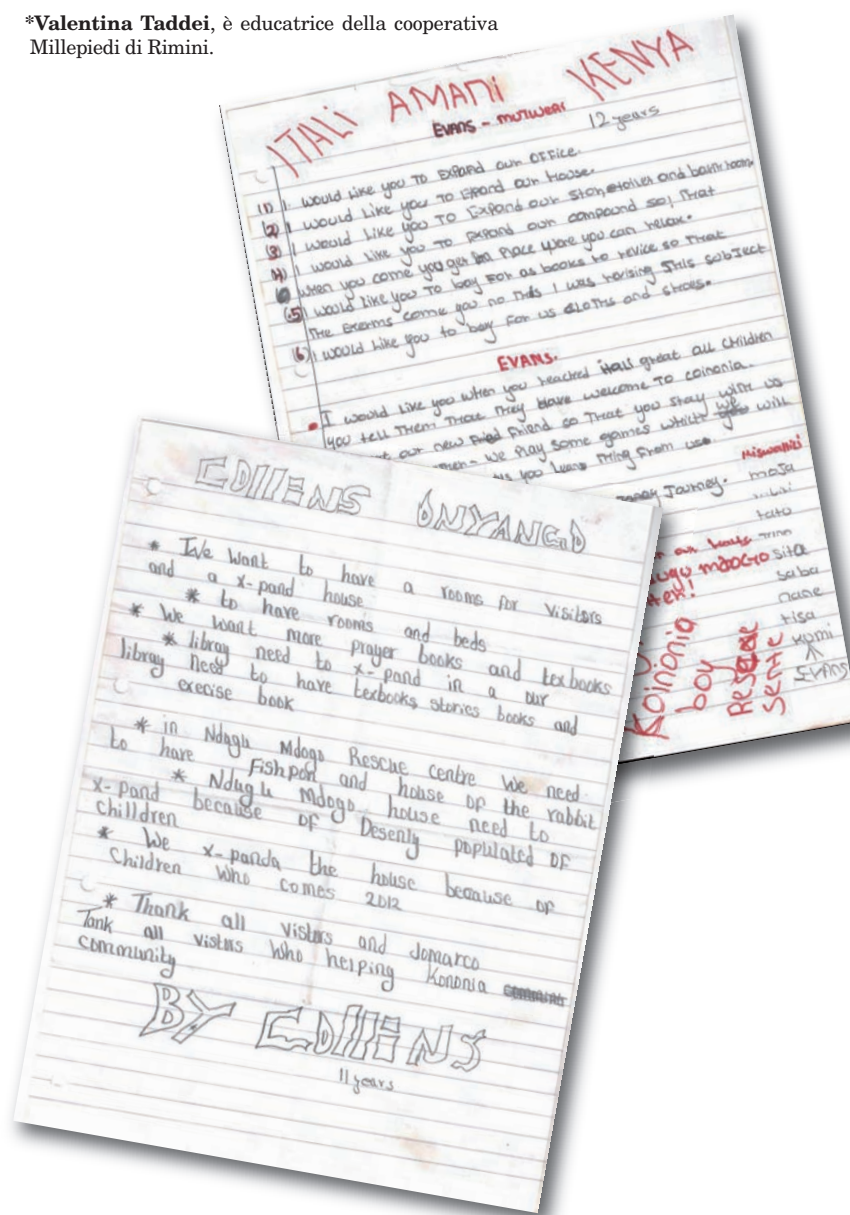
C'è chi fa un saluto, chi chiede che vengano a trovarli, chi spera di andare in Italia per incontrarli e chi immagina che anche in Italia ci siano dei problemi, forse diversi dai loro ma comunque difficili. Allora manda un messaggio di speranza: ogni situazione è superabile con l'aiuto di Dio.

Questi bambini hanno scarpe rotte, maglioncini bucati e dormono in quattro in un letto a castello e quando si chiede loro cosa desiderano rispondono libri, vestiti e materiale per scuola, una guest house e una casa più grande per poter aiutare altri bimbi di strada.

Mi chiedo cosa penseranno i bambini della comunità in cui lavoro quando ascolteranno questi messaggi, mi chiedo cosa avrebbero detto al loro posto. Poi penso alla fortuna di questo viaggio, all'incontro con questi "piccoli uomini" che mi stanno insegnando a vivere, mi stanno mostrando quanti falsi bisogni abbiamo e che nella vita le relazioni e gli incontri sono probabilmente la cosa più preziosa e importante, perché hanno il potere di fare cambiare tutto e dare speranza.

E allora grazie... Emozioni e sensazioni talmente sconosciute e profonde che mancano le parole per descriverle.

***Valentina Taddei**, è educatrice della cooperativa Millepiedi di Rimini.



DI SEGUITO ALCUNI DEI MESSAGGI CHE I BAMBINI DI NDUGU MDOGO RESCUE CENTRE, STRUTTURA DI PRIMA ACCOGLIENZA NEL CUORE DELLA BARACCOPOLI DI KIBERA, NAIROBI, RIVOLGONO AGLI AMICI ITALIANI.

EVANS MUTWERI, 12 anni

Mi piacerebbe che ci aiutaste ad ampliare gli uffici, la nostra casa e i bagni, ma anche il nostro giardino, così quando verrete a trovarci avrete a disposizione uno spazio in cui rilassarvi.

Vorrei che compraste per noi dei libri di testo, in modo che quando arrivano gli esami anche voi sappiate quali materie stiamo studiando.

Vorrei che compraste per noi vestiti e scarpe.

Vorrei che al vostro rientro in Italia incontraste tutti i bambini per dirgli che sono benvenuti qui da noi, che siamo pronti ad accogliere i nostri nuovi amici così come abbiamo fatto con voi. Ci divertiremo insieme, faremo i giochi che ci insegnerete ed anche voi imparerete alcune cose da noi.

Vorrei augurarvi Buon Viaggio. Pregheremo per voi e vi terremo nei nostri cuori.

Siete sempre benvenuti a Ndugu Mdogo Rescue Center!

COLLINS ONYANGO, 11 anni

Vorrei avere una stanza per gli ospiti e una casa più grande con altre camere e più posti letto.

Ci piacerebbe avere altri libri di preghiere e libri di testo, e una stanza spaziosa per la nostra biblioteca che avrebbe bisogno di libri di storie e quaderni per gli esercizi.

A Ndugu Mdogo Rescue Center avremmo bisogno di una vasca per i pesci e di gabbie per allevare i conigli.

La casa dovrebbe essere più grande perché la frequentano davvero tanti bambini! Vorremmo fare spazio a chi arriverà nel 2012.

Grazie a tutte le persone che ci fanno visita e che stanno aiutando la nostra comunità!

Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare bambini di strada o, nel caso dei bambini nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine. In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere. Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e sudanesi. Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: segreteria@amaniforafrica.it

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, da Ndugu Mdogo, dal Mthunzi o dalle Scuole Nuba.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad

Amani Onlus - Ong
via Gonin 8 - 20147 Milano
o sul

c/c bancario presso
Banca Popolare Etica
IBAN IT91 F050 1801 6000 0000
0503 010
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

Ti ricordiamo di indicare, oltre il tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: "adozione a distanza". Ci consentirai così di inviarti il materiale informativo.

Iniziativa

DONA IL TUO 5x1000 AD AMANI

basta la tua firma e il nostro codice fiscale: 97179120155



© Tvisangiravvi Mukwazi / AP / LaPresse

BUONI MOTIVI PER FIRMARE

- **è un gesto che non ti costa nulla:** non modifica l'importo dell'Irpef dovuta
- **è semplice:** basta apporre una firma nell'apposito riquadro del modello integrativo del CUD, del 730 o del Modello Unico e scrivere il **codice fiscale di AMANI 97179120155**
- **è una libera scelta** che non esclude la possibilità di donare l'8x1000 alla Chiesa Cattolica o ad altre confessioni religiose
- **è un'opportunità concreta ed efficace:** la tua firma genera un aiuto che arriverà lontano

MUPLICA IL TUO AIUTO COINVOLGENDO CHI TI È VICINO

BUONGIORNO AFRICA

Raffaele Masto è uno dei pochissimi giornalisti italiani che hanno fatto dell'Africa la propria ragione, e passione, professionale. Eternamente curioso, socraticamente convinto che la presunzione d'ignoranza sia il miglior modo di disporsi a conoscere, attento e partecipe in primo luogo alle persone e alle loro vicende, in una parola eccellente giornalista, Masto ci conduce in questo suo ultimo libro alla scoperta di un continente ancora una volta inesplorato. L'Africa che descrive è infatti quella "post cinese", cioè successiva alla fase della grande penetrazione asiatica della fine del XX secolo e dell'inizio di questo. Un'Africa che, passato il lungo sonno postcoloniale, si sta finalmente convincendo di poter contare, per il proprio futuro, solamente su stessa. Un'Africa inquieta, percorsa da una forte volontà di rinnovamento e da nuove minacce, come la crescente presenza di Al Qaeda immediatamente a sud del Sahara, nelle regioni più derelitte e povere del continente.

Il libro raccoglie cinque reportage in altrettanti Paesi: Etiopia, Repubblica democratica del Congo, Kenya, Nigeria, Mali. Tutti attuali, ma più di ogni altro l'ultimo, dedicato alla ricerca delle ragioni della penetrazione qaedista a nord del fiume Niger, in una vasta regione teatro in questi ultimi mesi della rivolta dei Tuareg e dell'uscita allo scoperto di milizie legate all'internazionale del terrore islamista. Il viaggio di Masto in Mali è una lunga navigazione lungo il Niger a bordo di una tipica *pinasse*, in compagnia di un collega cinese. Il racconto è pieno di incontri, di annotazioni, di piacere per chi legge.

Lo sguardo del narratore è sempre attento e partecipe, mai distaccato. Il libro è percorso da un vivo sentimento di simpatia per l'Africa, un continente – come scrive lo stesso Masto nelle ultime pagine – che non ha bisogno di aiuto, bensì "solamente bisogno di giustizia".

RAFFAELE MASTO BUONGIORNO AFRICA. Tra capitali cinesi e nuova società civile
Bruno Mondadori, 202 pagine, 16 euro


Chi siamo

Amani, che in kiswahili vuol dire "pace", è un'associazione laica e una Organizzazione non governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri. Amani si impegna particolarmente a favore delle popolazioni africane seguendo due regole fondamentali:

1. garantire una struttura organizzativa snella, così da contenere i costi a carico dei donatori;
2. privilegiare l'affidamento e la gestione di ogni progetto e di ogni iniziativa sul territorio africano a persone qualificate del luogo. Molti degli interventi di Amani, infatti, sono stati direttamente ispirati dalla comunità di Koinonia.

Come contattarci
Amani Onlus - Ong

Organizzazione non lucrativa di utilità sociale e Organizzazione non governativa

Sede legale e amministrativa:

via Gonin, 8 - 20147 Milano - Italia

Sede operativa:

via Tortona, 86 - 20144 Milano - Italia

Tel. +39 02 48951149 - Fax +39 02 45495237

segreteria@amaniforafrica.it - www.amaniforafrica.org

Come aiutarci

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Onlus-Ong - via Gonin 8 - 20147 Milano, o sul c/c bancario presso Banca Popolare Etica IBAN IT91 F050 1801 6000 0000 0503 010 BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

Nel caso dell'adozione a distanza è previsto un versamento di 30 euro al mese per almeno un anno.

Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Donare il 5x1000 ad Amani: basta la tua firma e il codice fiscale di Amani (97179120155)

Le offerte ad Amani sono deducibili

I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con le seguenti possibilità:

1. Deducibilità ai sensi della legge 80/2005 dell'importo delle donazioni (solo per quelle effettuate successivamente al 16.03.2005) con un massimo di 70.000 euro oppure del 10% del reddito imponibile fino ad un massimo di 70.000 euro sia per le imprese che per le persone fisiche.

in alternativa:

2. Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di Sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.
3. Detraibilità ai sensi del D.Lgs. 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS, nella misura del 19% per un importo non superiore a euro 2.065,83 per le persone fisiche; per le imprese per un importo massimo di euro 2.065,83 o del 2% del reddito di impresa dichiarato.

Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONLUS o ONG dopo AMANI nell'intestazione e conservare:

- per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;
- per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili.

Iscriviti ad Amaninews

Amaninews è la newsletter di informazione e approfondimento di Amani: tiene informati gli iscritti sulle nostre iniziative, diffonde i nostri comunicati stampa, rende pubbliche le nostre attività.

Per iscriverti ad Amaninews invia un messaggio a:

newsletter@amaniforafrica.it



Editore: Associazione Amani Onlus-Ong, via Gonin 8, 20147 Milano

Direttore responsabile: Daniele Parolini

A cura di: Pietro Veronese

Coordinatore: Gloria Fragali

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampato presso: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano n. 596 in data 22.10.2001